

NATIONAL GEOGRAPHIC
IN ITALIANO

Per abbonamenti tel. 02.28009828
www.nationalgeographic.it

DIARIO di Repubblica

I TESORI DELL'EGITTO



Una meravigliosa raccolta di fotografie in un volume di grande formato.

NATIONAL GEOGRAPHIC
In edicola a soli € 9,90

DOPO IL CASO DEL TERRORISTA BATTISTI

(segue dalla prima pagina)

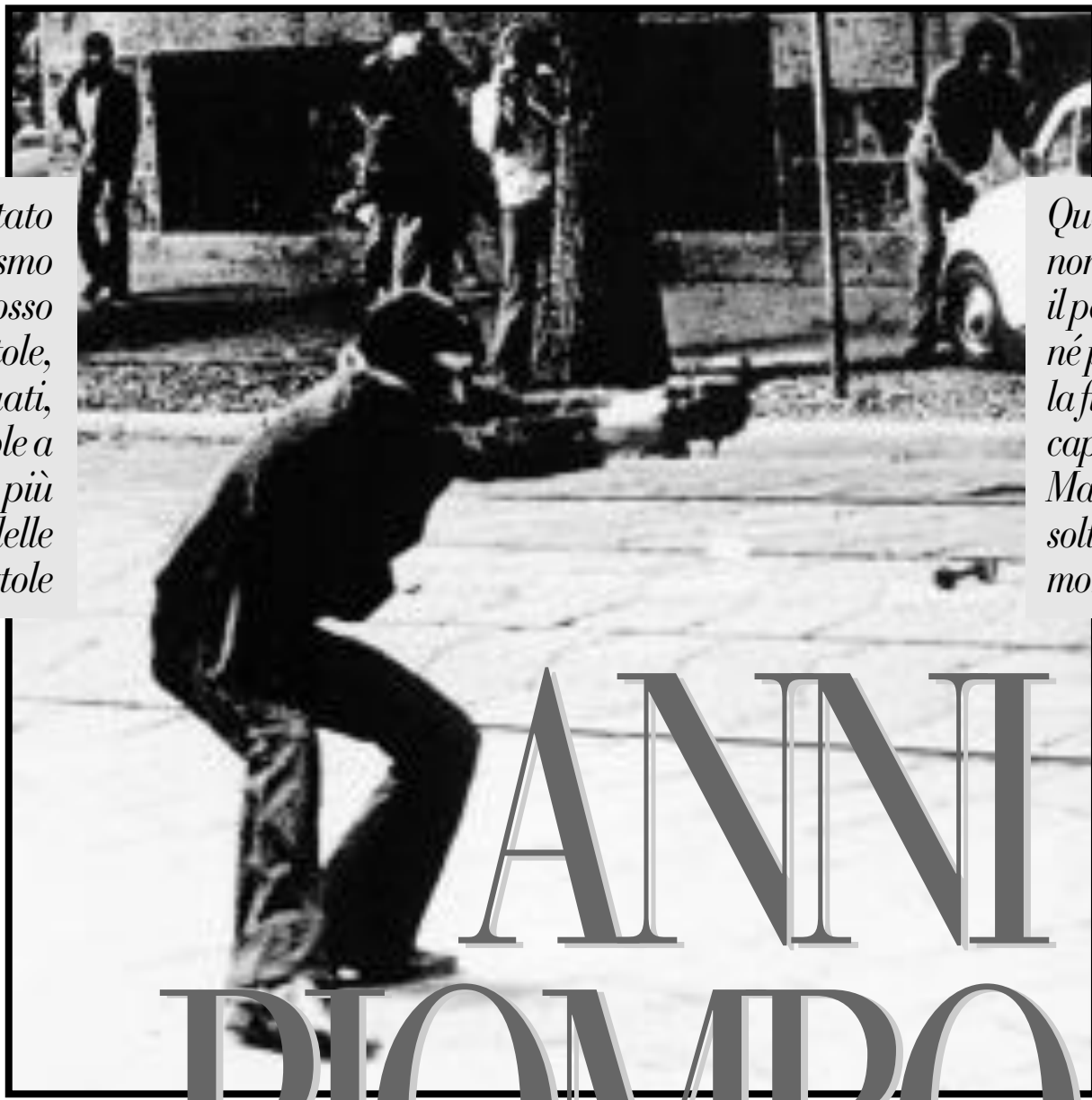
Scrivo della violenza che imper-versa, della Milano blindata, ma anche delle pistole facili. La sera stessa due cronisti di Repubblica in un bar di Porta Ticinese, frequentato dai «compagni che sbagliano», sentono che a un tavolo vicino si parla del mio articolo, del gioielliere borghese che ha ucciso un proletario, uno che faceva una rapina per l'auto-finanziamento della lotta armata. E tre giorni dopo Torregiani viene ucciso davanti al suo negozio, ferito anche il figlio che rimane paralizzato. Dopo Torregiani sarà giustiziato nel Veneto un macellaio colpevole di essersi opposto a una rapina e poi toccherà a una guardia carceraria colpevole di indossare una divisa. Per questi delitti Battisti ha avuto due ergastoli. Ma, dicono gli intellettuali francesi che hanno voluto Battisti libero, l'Italia era in guerra. Nonesattamente, non in una guerra dichiarata fra nemici riconoscibili nelle opposte trincee, ma in un divampare incontenibile di violenza e di morte, in una rete avvolgente di violenza e di morte in cui chiunque, anche l'osservatore distaccato, anche il cronista senza bandiere e senza passioni poteva incappare. La morte come la soluzione di tutte le contraddizioni dell'esistenza, come la mitica unione fra Teseo e il Minotauro di cui ha scritto un brigatista, le due facce, i due nomi della stessa ferocia. E anche il terrore come routine: le mogli dei gambizzabili che aspettano per uscire di esser fuori dalla fascia del terrore fra le sette e le otto e mezzo del mattino, il tempo in cui i «travet della tibia» fanno il loro lavoro. Il terrore come faccenda usuale, quotidiana, il killer di Prima linea che appena alzato ripassa l'elenco delle vittime candidate e sceglie: «questo no perché esce senza scorta il sabato e io il sabato devo andare a sciare, quest'altro neppure sta troppo lontano da casa mia, questo sì, esce di sera, va a spasso in corso Vinzaglio dove passa il 24 e così, dopo, lo prendo e vado a cena dai miei». E c'è anche la routine delle vittime, un ufficiale dei carabinieri mi raccontava: «Un mattino arrivo sul luogo dell'attentato cinque minuti dopo, il ferito ha già i lacci emostatici alla gamba. «Dov'è il dottore?» chiedo. «Non c'è, dice, i lacci li porto sempre con me».

«Ogni cosa» si dice «ha la sua stella utopica nel sangue». In quegli anni nessuno sa bene se stia nascendo un mondo nuovo o se si affondi nell'antica barbarie, ma tutti sanno che è il tempo della morte e sono in molti ad accontentarsi di questa risposta: ci fu un tempo in cui arrivarono i giorni bui, i giorni del labirinto e poi quei giorni si dileguarono quel buio scomparve. Niente altro.

Si ma a qualcuno interessa capire che cosa c'è stato fra la parola principio e la parola fine.

Battisti, il terrorista che la Francia ha liberato, è pronipote del martire trentino. Ho conosciuto un'altra della famiglia, la figlia del martire, una sera a Trieste, nel '72 in una trattoria del porto assieme a un grande terrorista di cui era amica, Vittorio Vidali, il Carlos Contreras della guerra di Spagna. Lui portava il basco anche a tavola e un maglione blu, lei una signora anziana, minuta, vestita di nero, un passerotto vicino al terrorista di Stalin che aveva mandato i comunisti di Monfalcone a morire nei lager di Tito. Una strana coppia, di opposti, lei nella storia sacra italiana, lui nella Internazionale comunista. Forse una storia arrivata fino al Battisti pronipote. Negli anni

*Cosa è stato il terrorismo rosso
Le pistole, gli agguati, le parole a volte più pesanti delle pallottole*



*Quella storia non realizzò il paradiso né produsse la fine del capitalismo
Ma generò soltanto morte e lutti*

ANNI di PIOMBO

La nostra orribile stagione di sangue

GIORGIO BOCCA

Settanta per il giornale cercavo di conoscere i giovani sovversivi come Battisti, rapidi incontri eccitanti e incomprensibili: le mogli dei brigatisti che venivano in redazione in via Turati a chiederci notizie dei loro mariti imprigionati, giovani, anche belle fra i sorrisi e le minacce. La fauna dei mille volti: il giovane che a una riunione al Politecnico mi si era avvicinato per dirmi: «Ma tu

che vai cercando da ogni parte i brigatisti, guarda che ce li hai attorno, uno come me per esempio». Il confine fra la normalità e la cospirazione terroristica era sottilissimo, spesso invisibile. Uscivo di casa e vedevo il giovane con l'impermeabile grigio alla porta. Per annotare i miei orari per aspettare una amorosa? La portinaia, una vecchia partigiana, lo teneva d'occhio dalla sua finestra, era

anche lei della partita, un giorno era corsa dietro per le scale a tre di quei giovani che forse erano, forse non erano, dei «travet della tibia» pronti a spararti come esame di ammissione nelle Br. Il terrorismo onnipotente e sfuggente: quel mattino che sulla porta della redazione c'era uno che aveva appena messo nella buca delle lettere un volantino delle Br e tu lo seguivi per via Turati e lui si vol-

tava di continuo a guardarti. Quel terrorismo che serpeggiava nel prato di casa. Un pomeriggio a un comizio di comunisti all'Alfa di Arese, la sala gremita di compagni ma su una pila alta di pneumatici si era arrampicato Celestino uno che distribuiva volantini delle Br e tutti lo sapevano, lo conoscevano e dall'alto della sua pila Celestino interrompeva il compagno venuto da Roma e in sala un

cui bisognava imparare un modo nuovo di vivere e di sopravvivere, come in una giungla o in un deserto. Spuntavano dovunque i supermarket dei consumi, si spezzavano o si deformavano le vecchie relazioni».

Era la Milano dove i confini comunali sparivano con i vecchi dazi, dove si alzavano le barriere coralline dei casoni nei prati della periferia, le città dormitorio della migrazione interna, la metropoli nascente confusa tra gli studenti di Capanna che contestavano la prima della Scala e il proletariato di Quarto Oggiaro che praticava le autoriduzioni nei servizi pubblici, fra nuovo riformismo e rivoluzione nascente. Una sovversione con pochi caratteri comuni: il rifiuto dei padri, della loro cultura invecchiata, delle loro certezze perdute, l'emergere degli angosciati degli spostati, operai, intellettuali, studenti che si sentono emarginati dalla trasformazione e non si adattano, che come i loro omologhi squadristi diciannovisti non si rassegnano a campare nei retrobottega vogliono impadronirsi della città. C'è, e non può mancare la nuova «qualità fondativa» come la chiamano, il «mi muovo dunque sono» l'attivismo che si dice rosso ma che ripete il fu-

turista, il fascista, i passaggi obbligati, la mira sovversiva sempre più alta che diventa strategia fra fughe in avanti, legnate, recuperi, i cortei rivoluzionari che arrivano in piazza Duomo, le occupazioni, gli scontri selvaggi in corso

Traiano a Torino, i servizi d'ordine di Lotta continua di Potere operaio e nella nebulosa della contestazione quei nomi, quelle facce che passeranno da un bacino di raccolta all'altro fino alla sfida aperta allo Stato con il sequestro Moro. Il terrorista Battisti uno dei tanti che hanno vissuto una storia confusa, ambigua e che con il passar degli anni l'hanno ricostruita e abbellita immaginandola come una guerra civile che in realtà non c'è, che fu solo una eversione di parte, con nemici inventati che non sapevano neppure di esserlo, come la maggior parte dei gambizzati od uccisi.

Oggi ci si chiede quale parte ebbero in questa violenza i casi personali, le patologie personali. Che ci siano state è fuori discussione, è una constatazione medica, ogni cento persone c'è uno schizofrenico che non sa avere un rapporto normale con la realtà, qualsiasi analista potrebbe trovare nella sindrome del terrorismo i segni dell'infantilismo schizofrenico, il rifiuto di misurarsi con il lavoro e con la società. Sì, certamente molti come Battisti sono entrati nel labirinto per voglia di avventura, perché mancavano i tradizionali sfoghi della violenza, le guerre patriottiche, le esplorazioni, le colonie. Ma si fa storia con queste sabbie mobili? E si fa storia oggi inventando, come attorno a Battisti, una storia che non c'è stata?

SILLABARIO

MASSIMO CACCIARI

ANNI DI PIOMBO.

GLI anni di piombo ebbero un prologo in cielo. Fu una festa ad annunciarli, un rito di passaggio e iniziazione. Via della casa del padre! Come accade che la festa, nel giro di pochi anni, si fece tanto crudele? Fu colpa del fatale «combinato disposto» dell'ostinata resistenza dei padri e dell'infantile impotenza dei figli a discernere i propri sogni, per quanto balbettanti, dal puzzo cadaverico delle feroci ideologie del secolo che tramontava? Comunque sia, quegli anni si fecero di sangue. Il «plumbeo» seguì; si apriva la transizione infinita; tristezza del declino e noia della ripetizione. Nel «plumbeo» tutto rimane come ingessato: nulla davvero viene ricordato - poiché ricordare significa saper elaborare e superare i propri lutti - e nulla davvero dimenticato. Né virtù della memoria né virtù dell'oblio (senza la quale sarebbe altrettanto impossibile vivere). Così questo paese, moralmente e culturalmente, tira avanti: «commemorando» la P38 e «governando» con la P2.

La tv di chi legge i giornali.



C'È UN'ALTRA TELEVISIONE.

CULT, IL CANALE CULTURALE DELLA TV SATELLITARE.

WWW.CULTNETWORKITALIA.COM. CANALE 142

SOLO SU SKY

**LA PRIMA AZIONE 1970**

I primi volantini firmati Brigate Rosse appaiono a Milano nella primavera 1970. Il 17 settembre a Brescia due bidoni di benzina esplodono contro il box auto di Giuseppe Leoni, dirigente Sit-Siemens

**IL SEQUESTRO SOSSI 1974-1976**

Il 18 aprile a Genova un nucleo brigatista rapisce il giudice Mario Sossi, rilasciato dopo 35 giorni di prigionia. L'8 giugno '76 viene ucciso il magistrato Francesco Coco. E' l'attacco "al cuore dello Stato"

**UNA CATENA DI OMICIDI '77-'80**

Il 28 aprile le Br freddano con cinque colpi di pistola Fulvio, il presidente dell'Ordine avvocati del Piemonte. E' poi la volta del magistrato Palma, del giudice Tartaglione, di Carlo Casalegno

LE TAPPE PRINCIPALI

CHE COSA È STATO IL BRIGATISMO ROSSO E PERCHÉ È GIUSTO RICORDARE I SUOI MISFATTI

LA LUNGA STRAGE DEGLI UOMINI INNOCENTI

GIAMPAOLO PANSA

(segue dalla prima pagina)

Ci misero in sorveglianza, ma al momento giusto non ci trovarono. Così assassinarono Walter. A Milano, il 28 maggio 1980.

Adesso, un quarto di secolo dopo, mi dicono che dovrei chiedere scusa a un altro killer, il Cesare Battisti di Parigi. E ai killer uguali a lui. Ma perché dovrei farlo? Stanno ancora sulla piazza per compiere un altro omicidio: quello della nostra memoria. Pretendono di farci dimenticare che cosa è stato il ventennio del terrorismo rosso. Le vittime. I ricatti. La paura. L'odio fanatico. La devastazione politica. E soprattutto l'incancellabile offesa che hanno arrecato agli esseri umani diventati le loro prede.

Invece no. Bisogna tenere acceso il ricordo di quel tempo. Le prime ombre che rivedo sono i fantasmi degli increduli. Dei tanti inchiodati alla convinzione che anche il terrorismo rosso fosse nero. Sono fascisti, strillavano. O agenti dei servizi segreti deviati. Provocatori al soldo della Cia americana o del Kgb sovietico. Golpisti reazionari. Burattini in mano alla P2. Quando si seppe di Renato Curcio, i giornali del Pci e del Psi scrissero che era un congiurato di Ordine nuovo.

Ancora alla fine del 1977, a Torino la Cgil, la Cisl e la Uil, nel convocare la manifestazione per l'agguato a Carlo Casalegno, parlavano sempre (ho di fronte a me il volantino) di «terrorismo di stampo fascista». Anche i covi delle Br a Milano erano ritenuti finti. Li allestiva la questura, per farli trovare a quell'ingenuone del sostituto procuratore Guido Viola.

Dall'incredulità si passò all'indulgenza. I brigatisti erano compagni che sbagliavano. O dei Robin Hood male indirizzati. Guai a chiamarli come meritavano. La barriera lessicale rimase salda per anni. Nell'aprile 1982, all'apertura del primo processo Moro, descrissi su Repubblica i capi e i gregari Br in quell'aula: una rimpatriata di allegri becchini, che sghignazzavano in faccia ai familiari delle loro vittime. Insose il Manifesto, spiegando che sfogavo la mia debolezza contro dei fantocci. Il quotidiano Lotta Continua scrisse che mancavo di distacco, che aizzavo, come aizzava il presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Era vietato anche avere dubbi sull'acume delle analisi brigatiste. Per la sinistra di panna, non si doveva scrivere che la storia delle Br era soltanto la storia delle loro vittime. Eppure, gli squadroni della morte con la stella a cinque punte non avevano prodotto nulla. Non il paradiso proletario. Non il crollo del mitico Sim, lo Stato imperialista delle multinazionali. Non la fine del capitalismo. Avevano soltanto mandato sotto terra degli esseri umani, con una serie di delitti mascherati da «campagne di guerriglia».

Mi sono sempre domandato

“ Non possiamo dimenticare che cosa è stato il ventennio del terrorismo rosso. Le vittime, i ricatti, la paura, l'odio fanatico e la devastazione della politica ”

do delle «dipartite di un lavoratore qualificato del Pci e di un amministratore equo della giustizia capitalistica». Entrambi «impiegati della macchina sociale di controllo antiproletario», eliminati «in due azioni di combattimento».

Vedo che la diffamazione è un'abitudine dura a morire. Ancora in questi giorni (l'ha denunciato l'Unità) in un forum del sito Indymedia, area no-global, Rossa viene sempre bollato come «infame sindacalista». O sputacchiato così: «Mettiti in culo

il nome di Guido Rossa, come quello di tutti gli altri infami che hanno venduto la vita dei compagni agli sbirri».

Alla terza uccisione provvide una ghigliottina verbale. La vittima veniva guardata con sospetto cinico. Sentivi dire: se gli hanno sparato, una ragione ci sarà stata. Forse tormentava davvero gli operai del suo reparto. Forse incriminava davvero i proletari, senza motivo. Forse scriveva davvero articoli forcaioli. Ecco un meccanismo micidiale, che estendeva all'infinito la strategia del patibolo. E spesso iniziava ben prima del cosiddetto attacco armato, con l'imbrattamento della vittima designata.

Certo, furono anni di piombo. Ma anche di parole pesanti come pallottole. Prima che dai proiettili del suo killer, il commissario Luigi Calabresi venne accoppiato giorno dopo giorno dagli articoli, dalle vignette, dai comizi, dagli spettacoli teatrali, dalle voci, dai sussurri. Additandolo senza prove al disprezzo di mezza Italia come l'assassino dell'anarchico Giuseppe Pinelli, a Calabresi si applicò per due anni e passa una tecnica distruttiva tipica dei poteri autoritari. Lotta continua tracciò il solco, che poi gli aratri brigatisti approfondirono e moltiplicarono.

Il giorno che le Br uccisero Casalegno, nel novembre 1977, la ghigliottina verbale funzionò a dovere. Ero a Torino, quella sera. E dopo aver scritto il mio primo servizio per Repubblica, andai in giro per la città. La conoscevo bene, Torino. Ci avevo studiato e poi lavorato per dieci anni. Sapevo a memoria dove stavano certi punti di ritrovo, certi bar, certe trattorie. Vi trovai gente che rideva. E ghignava, soddisfatta: se l'è voluta, il tuo Casalegno, speriamo che crepi, questo servo della Fiat. Ridenno anticipavano il volantino brigatista. Dove il vicedirettore della Stampa sarebbe stato dipinto come «un agente della controguerriglia attiva, prezzolato e cosciente del proprio ruolo svolto sul terreno della guerra psicologica».

Avevo amato Torino. Era stato il luogo della mia giovinezza, un'isola magica, dove tutto era lieve. Li avevo incontrato i miei maestri universitari, li avevo abbozzato i primi progetti della mia vita. Ma in quel tempo la città mi faceva paura. Era diventata uno dei mattatoi delle Br. E ogni volta che ci tornavo, maledivo tutto e tutti. Per pri-



come scegliessero le persone da uccidere o da invalidare. Mai che capitasse nel mirino brigatista il super-delinquente, il mafioso, il truffatore, il tangentario. Lo dico per paradosso: sarebbe stato un crimine anche in quel caso. Comunque, a finire scannati erano fior di galantuomini, spesso progressisti: manager, giudici, avvocati, politici, docenti universitari, giornalisti, capi operai, agenti o carabinieri più proletari dei loro killer.

Ammazzavano guardie come Saponara, Dejana, Ciotta, Berardi, Cotugno, Di Cataldo. Tu andavi nelle loro case, a Genova, a Torino, a Milano. E scoprivi la modestia di esistenze sacrificate. Niente mobili di lusso. Niente fuoriserie in garage. Niente abiti griffati. Oggi sarebbero dei pensionati, ag-

grediti dal fiscal drag e alle prese con il carovita. Eppure dovevano morire. Perché, servendo lo Stato, cioè noi, erano diventati dei sottouomini, come i nazisti dicevano degli ebrei da gassare.

Tutti venivano uccisi tre volte. La prima con le rivoltelle, o le mitragliette. La seconda con il volantino di rivendicazione. Qui la figura e la storia della vittima erano cancellate. E al loro posto veniva offerto al disprezzo un pupazzo sconosciuto. In questa fase, al macellaio brigatista si aggiungevano gli avvelenatori dei tanti fogli della sinistra più estrema.

Quando nel gennaio 1979, acinque giorni uno dall'altro, Br e Prima linea assassinarono l'operaio Guido Rossa e il magistrato Emilio Alessandrini, una rivista di Padova, Autonomia, lischerni. Scriven-

NORBERTO BOBBIO

Ero scandalizzato della violenza verbale dei contestatori. Ma allora ero lontanissimo dal pensare che dalla violenza verbale le frange estremiste passassero alla violenza fisica

Autobiografia 1997

JEAN BAUDRILLARD

Nella persona di Moro, è lo Stato vuoto, assente a essere preso in ostaggio dai terroristi, anch'essi clandestini e inafferrabili - l'uno e gli altri mimano disperatamente il potere e il contropotere

Le strategie fatali 1983



MORO
La celebre immagine di Aldo Moro fu uno shock per tutta l'Italia e per il mondo. A sinistra, due manifesti del Pci degli anni '70 che invitano alla mobilitazione contro il terrorismo

mo il mestiere del cronista, che si era ridotto a fare la conta dei morti ammazzati.

La stessa cosa mi stava succedendo per Genova. Qui avevo visto il mare per la prima volta, come i piemontesi di provincia nella canzone di Paolo Conte.

C'ero stato mesi e mesi, a preparare la tesi di laurea. Ma dal 1976, con l'assassinio del procuratore generale Francesco Coco, avevo cominciato a temere anche quella città. Fui costretto a tornarmi dopo l'agguato a Casalegno, perché il giorno successivo le Br avevano sparato a un dirigente dell'Ansaldo, Carlo Castellano.

Per lui era stata decisa la gambizzazione. In via Corsica, alle sei e mezzo della sera, un gruppo di fuoco brigatista cominciò a fare il tiro a segno.

Castellano poi miraccolò quello che Casalegno non aveva più potuto descrivere. I primi dolori alle gambe. Le urla di

chi lo inseguiva. Il succedersi dei colpi. «Ricordo gli occhi di chi mi sparava mentre ero già a terra. Occhi carichi di tanto odio, come se io fossi una preda a cui far male, per cui non ci doveva essere nessuna pietà. Occhi dove ho visto una sola cosa: la voglia di distruggermi».

Soltanto gambizzato. Era l'orrendo neologismo del tempo. Con un seguito non detto: gli è andata bene, non ci ha rimesso la pelle. Ma per Castellano, come per tanti altri, il seguito vero fu un altro: dodici interventi chirurgici, una tortura protratta per anni, dover camminare ancora oggi con difficoltà.

Castellano e io siamo diventati amici. E quando le Br hanno ripreso a sparare, ammazzando prima Massimo D'Antona, quindi Marco Biagi, e poi l'agente di polizia

VIOLENZA
Un manifesto di gruppi dell'estrema sinistra che invita a impedire la "prima" della Scala del '77. L'ascia è un simbolo esplicito del richiamo alla violenza tipico di quel periodo



Emanuele Petri, abbiamo cominciato a domandarci: «Come mai l'Italia è l'unico paese d'Europa dove si uccide ancora in nome del comunismo?».

Che risposta dobbiamo dare? Giro la domanda a chi starà leggendo queste parole. Io non la conosco, la risposta. La guerra del terrorismo, durata più di vent'anni, ci ha ammutoliti troppe volte. Mi sono scoperto con la lingua tagliata quando le Br ricattavano i giornali, dicendo: o pubblicate i nostri documenti, o uccideremo l'ostaggio che abbiamo preso. Accadde così nel dicembre 1981, con il sequestro del giudice Giovanni D'Urso. Vennero in redazione i parenti del magistrato, la moglie e la figlia, mi pare. Ci imploravano. Ma dovevamo dire di no. In quei momenti, mi sentivo an-

ch'io prigioniero in qualche carcere del popolo. Come Aldo Moro. O come l'ingegner Giuseppe Talliercio, il direttore della Montefibre di Marghera, rapito il 20 maggio 1981. E giustiziato il 5 luglio, dopo un mese e mezzo di tormenti.

Adesso gli amici di Cesare Battisti ci chiedono di fare autocritica. E di essere garantisti. Qui una risposta ce l'ho. La conosco dal giorno che rividi Stella Tobagi e parlammo dei suoi figli. Da allora non li ho più incontrati. E mi dico che siamo stati, sì, poco garantisti. Ma non con chi ha sparato.

Siamo stati per niente garantisti, aridi di cuore, disumani, con chi è stato ucciso. E con i loro padri, le madri, le mogli, i figli. Tutti dimenticati. Io mi sento colpevole di nient'altro che di questo.

LEONARDO SCIASCIA



Le Brigate Rosse avranno studiato ogni possibile manuale di guerriglia, ma nella loro organizzazione e nelle loro azioni c'è qualcosa che appartiene al manuale non scritto della mafia

L'affaire Moro 1978

EMANUELE SEVERINO



Il terrorismo di sinistra non può raggiungere gli scopi che dichiara di proporsi. Non riesce a spostare di un millimetro la società italiana verso la rivoluzione di sinistra

Technè. Le radici della violenza, 2002



L'UCCISIONE DI BACHELET 1980
Il 12 febbraio all'Università di Roma viene ucciso Vittorio Bachelet, professore di diritto amministrativo, vicepresidente del Csm. L'omicidio avviene davanti all'aula di Scienze politiche intitolata a Moro



IL DELITTO TOBAGI 1980
Walter Tobagi, inviato speciale del "Corriere della Sera" è freddato a pochi passi da casa, mentre stava andando in redazione. Il delitto è rivendicato dalla Brigata 28 Marzo



GIUSTIZIATO PECI 1981
Le Br rapiscono e uccidono per rappresaglia Roberto Peci, fratello di Patrizio, il primo grande pentito. Ripresa da una telecamera, l'esecuzione raggiunge forme particolarmente efferate

PARLA MARC LAZAR: LA FRANCIA E LA DIFESA DEGLI EX TERRORISTI

QUEI GAUCHISTI BOCCIATI IN ITALIANO

GIAMPIERO MARTINOTTI

Parigi
Professor Lazar, la Francia post-sessantottina non ha conosciuto il terrorismo, se non in forme sporadiche e isolate: come mai?

«Alcuni gruppuscoli hanno pensato alla lotta armata nei primi anni Settanta. Gli ingredienti c'erano tutti: l'ideologia, la critica del Partito comunista, lo Stato come bersaglio. A volte sono passati all'azione, come nel marzo 1972, quando sequestrarono Robert Nogrette, un dirigente della Renault, che poi sarà rilasciato. In quegli stessi mesi, in Italia si susseguono il sequestro Macchiarini alla Sit Siemens, la morte di Feltrinelli, l'omicidio Calabresi. Da noi la repressione è durissima, non c'è nessun lassismo: lo Stato è intransigente, ma senza eccedere. Alcuni gruppi sono stati subito sciolti, Alain Geismar, il leader della Gauche Proletarienne, è stato incarcerato malgrado la protesta di Sartre. Il ministro degli Interni, Raymond Marcellin, ha represso senza esitazioni e la vecchia forza dello Stato repubblicano ha svolto un ruolo decisivo e ciò contribuisce a spiegare perché l'ultrasinistra non è passata alla lotta armata».

Eppure c'erano le premesse: dall'libro di July, Geismar e Morane, che nell'estate '68 vedevano la Francia andare «verso la guerra civile», ai servizi d'ordine degli estremisti, sempre pronti allo scontro di piazza. Cosa evita, oltre alla repressione, lo scivolamento progressivo verso la clandestinità e il terrorismo?

«Ci furono pochi teorici della violenza e non c'è stata la rivolta sociale di una parte della classe operaia fuori dei sindacati. Più importante ancora: con la rifondazione del Partito socialista e il programma comune della sinistra affiora una soluzione politica. Questo avvenimento crea una speranza di cambiamento, di alternanza, mentre in Italia c'è il compromesso storico».

Come reagiscono i gauchisti a questa novità?

«Prima delle elezioni del 1974, nelle quali Mitterrand fu sconfitto da Giscard d'Estaing, una parte dell'ultrasinistra si vedeva in una situazione cilena: la sinistra va al potere e noi cercheremo di approfittarne. Non solo: al momento dell'accordo con i socialisti, il Pcf era ancora molto forte e poteva attirare militanti gauchisti. L'unione della sinistra contro la destra ha limitato automaticamente l'audience dell'estrema sinistra. E infine non dimentichiamo che in Francia c'è una democrazia con una storia, in cui la pratica del voto è tale che ricorre alle armi sarebbe infrangere un tabù».

Ma è stato il paese delle rivoluzioni...

«Io direi che nel Novecento siamo il paese della guerra civile simulata. Ci piace minacciarci, ma almeno dopo la Comune, malgrado momenti di grandi tenso-

“
Da noi il mito della rivoluzione è rimasto per lo più confinato alle idee. Per questo alcuni hanno stoltamente ammirato il passaggio all'atto dei vostri brigast



di uccidere: lo fanno gli ex combattenti della guerra di Spagna, gli stranieri perseguitati o gli ebrei senza più alternative. Non era nella cultura francese. In Italia è stato diverso per ragioni storiche».

Chi pensava veramente alla lotta armata negli anni Settanta? «Essenzialmente i trotskisti e i maoisti. I trotskisti volevano gli scontri di piazza per abituarsi alla violenza, ma senza una prospettiva di lotta armata. Pensavano che il primo obiettivo fosse quello di conquistare una parte della classe operaia e non volevano fare una violenza avanguardistica, staccata dal movimento di massa. E poiché il movimento non è venuto, hanno escluso il passaggio alla lotta armata. I maoisti, invece, hanno pensato seriamente alla lotta armata. Parlavano di nuovi partigiani, hanno rapito Nogrette, hanno compiuto atti violenti nel nord, sono stati isolati e repressi in maniera terribile. E i dibattiti interni, le lacerazioni hanno impedito loro di andare più avanti».

E allora come mai oggi gli intellettuali di sinistra, spesso ex gauchisti di quel periodo, difendono in questo modo Cesare Battisti e sembrano trattare i nostri ex terroristi come degli eroi?

«Ci sono motivazioni diverse. Alcuni non si pronunciano sugli anni Settanta, si limitano a dire che c'è uno Stato di diritto e che bisogna rispettare la parola data da Mitterrand agli ex terroristi italiani. E' una posizione rispettabile, anche se alcuni giuristi la trovano discutibile. Poi c'è chi occulta gli anni Settanta, non vuol giudicare, perché si sente estraneo. Infine, c'è un terzo atteggiamento, tenuto spesso dagli ex gauchisti, a quell'epoca tentati dall'idea di passare alla lotta armata: in qualche modo ammirano gli italiani, perché hanno avuto il coraggio di passare all'atto. Parlano di un'Italia degli anni Settanta vista attraverso lo sguardo di questi ex terroristi italiani, proiettano sull'Italia una mitologia, pensano che l'ultrasinistra italiana abbia avuto un sostegno di massa e arrivano perfino a parlare di guerra civile, cosa completamente falsa dal punto di vista storico. Questo dimostra ancora una volta la scarsa conoscenza dell'Italia».

Ma come si spiega la scelta di François Hollande, il segretario del Partito socialista, che è andato a trovare Battisti in carcere? Certo, domenica ci sono le elezioni, ma è una ragione sufficiente?

«Non cercano solo i voti dell'estrema sinistra, pensano di dover sterzare a sinistra e per loro si tratta anche di difendere Mitterrand. Infine, questo atteggiamento dimostra che non conoscono l'Italia. Sono convinti che in quell'epoca ci fosse una dittatura con i tribunali speciali. C'è un problema di ignoranza: non sanno nulla della vostra storia».

ni, non siamo passati all'atto. Molti protagonisti degli anni Settanta hanno raccontato di averci pensato, ma i maoisti della Gauche Proletarienne si sono resi conto di essere isolati e di non essere seguiti dal mondo operaio, perché c'era una soluzione politica. E ricordiamoci anche un'altra cosa: nel 1941, quando decide su ordine di Mosca di entrare nella lotta armata, il Pcf ha difficoltà a trovare militanti che accettano

GABBIA
Alcuni brigatisti processati a Roma nel marzo 1989: al centro Maurizio Seghetti

GLI AUTORI

Massimo Cacciari è uno dei più noti filosofi italiani. Tra i suoi lavori un saggio sul Pensiero negativo risalente agli anni Settanta. Una produzione successiva annovera L'Angelo necessario, Dell'Inizio. È stato sindaco di Venezia ed è Presidente della facoltà di filosofia dell'Università San Raffaele di Milano.

Marc Lazar insegna all'Institut d'Études Politiques di Parigi è studioso della sinistra francese ed europea, con particolare attenzione alle vicende italiane.

LE IMMAGINI

Le immagini pubblicate sono in qualche modo fissate nella memoria collettiva. Più di ogni altra forma di comunicazione trasmettono quel senso di angoscia e di tragedia che l'Italia visse in quegli anni. La foto di copertina ritrae un momento di contestazione violenta milanese che un gruppo di autonomi scatenò in via De Amicis il 14 maggio 1977. Durante quegli scontri morì un agente di polizia che si chiamava Custrà. La foto centrale del paginone mostra Aldo Moro sequestrato dalle Br.

I FILM

LA SECONDA VOLTA
A Torino Alberto Sajevo, professore universitario, incontra per caso Lisa Venturi, la terrorista che 12 anni prima gli ha sparato Di Mimmo Calopresti (1995)

LA MIA GENERAZIONE
Braccio, terrorista dissociato condannato a 30 anni, viaggia verso Milano su un furgone blindato in compagnia dei carabinieri. Il viaggio è in realtà una trappola per farlo collaborare Di Wilma Labate (1996)

BUON GIORNO, NOTTE
Il sequestro di Aldo Moro dal punto di vista del rapporto tra il leader della Dc e i suoi sequestratori Di Marco Bellocchio (2003)

LA MEGLIO GIOVENTÙ
La storia dell'Italia, dagli anni Sessanta passando per il terrorismo, fino ai giorni nostri Di Marco Tullio Giordana (2002)

ANNI DI PIOMBO
Ispirato alla vicenda delle sorelle Christiane e Gudrun Esslin, una militante in un giornale femminista, l'altra terrorista. Di Margarethe von Trotta (1981)

